

*Non ha nome, eppure è la moglie di un uomo importante. Quando è arrivato quel giorno, si è fatta trovare pronta, non sapeva nemmeno precisamente dove stessero andando. Ha radunato i figli Sem, Cam e Jafet, ha radunato le mogli senza nome dei figli, e per l'ennesima volta li ha esortati a fidarsi di lui, per l'ennesima volta ha spiegato loro che la grande opera che aveva reso il suo uomo uno zimbello agli occhi di tutti, quell'immenso barcone dall'aspetto così artigianale, li avrebbe salvati.*

*Non è per amore, per amore certe cose non si fanno. Anche se vuoi mettere prendersi cura per tutto l'inverno dei suoi geloni alle mani? E con quanta pazienza gli ha riscaldato la cena ogni volta che è rincasato tardi? Per anni e anni è stata una moglie così, ma adesso che è sdraiata accanto a lui sul pagliericcio della loro cabina, mentre fuori le acque ricoprono ogni cosa, a un certo punto, così dal niente, ha paura di non essere stata compresa, forse perché il suo nome non è scritto da nessuna parte.*

*Si rannicchia nella barba di lui come una cimice, abbraccia il suo uomo importante, gli dice: adesso devo proprio spiegarti il perché, Noè. E lui le dice: il perché di cosa, moglie mia? Poi c'è una pausa fatta di respiri e tuoni. Ascoltano i tonfi di tutto ciò che sta cedendo là fuori, e lei si aggrappa a lui come se fosse una montagna, l'ultima montagna rimasta, non è una cosa facile da dire: devo spiegarti perché adesso sono qui con te.*



Non riusciva a prendere sonno, così verso le undici è tornata di sotto con l'intenzione di lavorare ancora un po'. Voleva utilizzare le vecchie cortecce di pioppo che aveva raccolto: le ha cucite con del filo rosso, un lembo accanto all'altro finché non si è sentita stanca e allora si è fermata a fissare la sua opera incompiuta per gran parte della notte. Poi ha fatto ordine. Ha riempito tre sacchi di roba: pennelli sciupati e tubetti di colore rinsecchiti, schizzi preparatori, progetti. Ha disposto i tre grandi sacchi in fila davanti alla portafinestra dell'atelier, è rimasta a fissare anche quelli. Dopo si è sbucciata dei mandarini perché le era venuta fame.

Adesso Nadia aspetta che il buio risputi il suo giardino. Cerca il bianco delle lantane, i primi fiori a essere riconsegnati dalla notte.

Il cane è acciambellato sulla vecchia poltrona. Dorme e anche nei sogni non fa che correre.

Lei getta le bucce del mandarino nella stufa, poi indossa la giacca e lo chiama. Il cane solleva la testa di scatto, vede il guinzaglio ma non si muove. Andiamo, dice Nadia.

Scende prima con le zampe davanti stiracchiandosi la schiena, poi con quelle di dietro. Scodinzolando assonnato le si avvicina. Bravo, dice lei. Poi fa scattare il moschettone e apre la porta. Deve tirarlo un po' sulla soglia. Coraggio. Spegne la luce dello studio. Nel buio brillano i barattoli con dentro la polvere di fosforo.

Cammina in fretta trattenendo il fiato. Il cane le trotterella accanto a testa bassa come tutte le volte che non ha chiare le sue intenzioni ma si fida di lei.

Ogni passo spezza qualcosa, un legnetto, un mucchio di foglie secche.

Il ponte è rivestito di brina e Nadia non si è coperta a sufficienza. Tira su la zip della giacca di Mario fino al mento. È calda ma le va larga, per questo il freddo entra. Sente la corda ruvida circondarle il palmo e le nocche della mano, la stringe strattonando un po' il cane. Lui la guarda con i suoi occhi grandi e ambrati. Perché?

Non è il loro percorso abituale. Di solito costeggiano il bosco dall'altro lato, lasciandosi il fiume a destra, e il cane corre tra i massi cercando il ramo che lei ha lanciato. Nadia sente le lacrime nelle pieghe degli occhi, subito si raggelano. Stringe la corda in pugno e strattona il cane un'altra volta. Il cane la guarda. Perché?

Dieci minuti dopo hanno raggiunto la strada.

Nadia lascia passare una macchina con i fendinebbia accesi, poi attraversa. Prende la stradina di terra battuta solcata ai lati dalle ruote. Arrivano alla casa.

La casa ha la facciata ridipinta da poco, un giallo limone che lei trova insopportabile: la gente non ha gusto, non ha misura. Il vicino è già al lavoro nei campi; di spalle, seduto sul trattore, non si accorge di loro.

Nadia spinge il cancello, le galline che razzolano nel cortile corrono agitate sul retro. Si accuccia ad accarezzare il cane. Ha le mani intirizzate dal freddo ma il pelo del segugio è caldo. Gli parla piano vicino a un orecchio mentre il cane socchiude le ciglia. Poi lega il guinzaglio al cancello. Fa un nodo stretto perché non è in grado di prevedere la reazione di un animale così intelligente ma anche così emotivo. Lo accarezza ancora un po' prima di allontanarsi.

Risale la stradina con entrambe le mani in tasca. Volta la testa una sola volta, insospettita dal silenzio. Vede il muso

tra le sbarre di ferro. Vede gli occhi e le orecchie puntati verso di lei, il manto lucido scosso da fremiti, e non sente nemmeno un mugolio, un piccolo lamento.

Il cane è lí che la fissa e trema come quando aveva tre mesi e lei l'aveva trovato in quel campeggio.

Trema come Nadia intrappolata sotto la giacca, come tutta quell'acqua sospesa lassú, l'attimo prima che cada.